

1 Criteri di edizione

Diego Dotto

Opera del Vocabolario Italiano – CNR, Italia

Sommario 1 Trascrizione. – 2 Abbreviazioni. – 3 Criteri di emendamento e apparato.

Dati gli obiettivi del presente lavoro, dedicato a uno studio integrale del manoscritto Paris, BnF, it. 115, ma allo stesso tempo la posizione speciale del testimone nel quadro delle tradizioni volgari delle *MVC*, l'edizione si configura come una trascrizione del manoscritto parigino senza però rinunciare alla ricostruzione di un testo propriamente critico con la formulazione di ipotesi, a testo o in apparato, sulla sostanza dell'originale a partire dalla collazione degli altri testimoni, il Riccardiano 1346 e il Canoniano it. 214, pur frammentari, e dal confronto con il modello latino.

In quanto trascrizione di un manoscritto indichiamo la cartulazione tra barre verticali e in colore magenta all'interno del testo, l'alternanza tra le quattro mani α β γ e δ nel margine interno con una doppia barra (cf. § 1.4.2), la presenza di una illustrazione o di uno spazio bianco per una illustrazione non realizzata con un richiamo ^v all'interno del testo e con *ill.* o *sp.* seguiti da un numero progressivo nel margine esterno, il quale rinvia alle riproduzioni dell'apparato iconografico e al relativo commento e/o all'edizione delle didascalie e delle istruzioni per gli artisti (cf. sez. 3). Con questo sistema vorremmo favorire un fitto dialogo tra testo e immagine, come avviene nello stesso progetto all'origine della confezione dell'It. 115.

1 Trascrizione

L'edizione è molto conservativa almeno sul piano della forma: rispettiamo fedelmente la grafia del manoscritto, ma distinguiamo *u* da *v* secondo l'uso moderno e uniformiamo *j* a *i* tranne che nei numeri romani isolandoli tra due punti (per es. *.iiij.*). Naturalmente manteniamo l'alternanza tra numeri arabi e romani, che del resto si riscontra solo presso la mano α e solo fino a c. 17v. Conserviamo anche *y*.

Divisione delle parole, punteggiatura, accenti, apostrofi e maiuscole rispecchiano l'uso moderno.

In particolare le preposizioni articolate sono in scrizione separata con *l* e in scrizione unita con *ll*. Optiamo per la scrizione analitica per il tipo *in del* e simili perché doveva essere sentito come una composizione delle preposizioni *in* e *del* (cf. Folena [1953] 1995, 366 e Castellani 1956, 29 nota 3).

Se per le locuzioni congiuntive come *acciò che, con ciò sia cosa che, (im)perciò che* preferiamo la scrizione analitica, un discorso a parte meritano le congiunzioni / locuzioni congiuntive formate con *sì*. Esiste infatti una netta divaricazione tra l'uso della mano α , che preferisce in genere *siccome* e *sicché* con la rappresentazione del raddoppiamento fonosintattico a *sì come* e *sì che*, e l'uso delle mani β e δ , che presentano di regola le forme prive di raddoppiamento.¹ Considerati un quadro così biparti-

¹ Presso la mano α si registrano 85 *siccome*, 5 *siccom'* a fronte di 8 *sì come*, 19 *sicché*, 1 *sicch'* a fronte di 6 *sì che*, 1 *sì ch'*, mentre presso le mani β e δ si registrano rispettivamente 13 *sì come* e 4 *sì che*, 2 *sì ch'*, 33 *sì come* e 2 *sì che*. Un altro elemento da con-

to e analoghe incoerenze tra gli usi della mano α e delle altre mani, di cui terremo conto anche per lo scioglimento di alcune abbreviazioni, trattiamo i casi con raddoppiamento come congiunzioni e quelli senza raddoppiamento come locuzioni. Adottiamo la scrizione analitica per la locuzione congiuntiva ciò è (cf. Cella, Giuliani 2008, 549-50).

Trascriviamo *sè* per 'sei' 2^a pers. sing. dell'indicativo presente del verbo *essere*, con quattro esempi in cui *sè* provoca raddoppiamento fonosintattico: *sè ttu* 5.6 α , 14.12 α , 64.3 α , *sètti* 49.16 δ (cf. Castellani [1999] 2009 e qui § 1.5.1.6). Vista la fisionomia limpidamente pisana del manoscritto, ricorriamo all'accento acuto per la 1^a pers. sing. dell'indicativo presente di *avere* (per es. *ó* 14.11 α), per la 1^a pers. sing. dell'indicativo futuro (per es. *ispermenteró* Prol. 21 α) e per la 3^a pers. sing. del perfetto indicativo dei verbi della 1^a coniugazione (per es. *cominció* 2.6 α) secondo il valore fonetico ricostruito di [o], e non [ɔ], ancora attestato nel pisano rustico e nel lucchese (cf. Castellani 2000, 292-3). In queste forme verbali quando compaiano una *e* epitetica o particelle enclitiche, manteniamo l'accento per garantire una migliore leggibilità (per es. *trovóe* 5.18 α , *andósene* 28.4 α).

Con l'apostrofo segnaliamo in genere l'assenza di una vocale e con il punto in alto l'assenza di una consonante (per es. *i'* 'io' 15.6 α e *i'* 'in' 2.7 α). Tuttavia l'apostrofo può indicare anche un'apocope sillabica (per es. *chiama'* 'chiamata' 31.3 α , *intromette'* 'intromettete' 44.71 α). Inoltre è usato convenzionalmente per la forma ridotta *l* dell'articolo definito o del pronome personale *lo* in enclisi: in casi come *che 'l Vangelio* Prol. 2 α la forma *'l* non è forma aferetica di *il* o *el*, ma forma apocopata di *lo*. La combinazione di apostrofo e punto in alto ' segnala il completo dileguo di *'l* in fonosintassi: per es. *ch'ella'* [= *l(o)*] *riceva allegramente* 4.3 α , *dixeli che'* [= *l(o)*] *garçone e la madre fuggisse in Egitto* 12.2 α . Nella preposizione *co(n)* utilizziamo il punto in alto solo se la preposizione è semplice (per es. *co' llei* 4.27 α , *co' lloro* 12.20 α); se è articolata, valgono i criteri adottati per le altre preposizioni (per es. *co le mane* 4.24 α , *colle lingue* 16.54 α). Per l'avverbio *no(n)* ricorriamo al punto in alto davanti a consonante per segnalare l'assimilazione della nasale: per es. *no' lli apparia* 3.21 α (in un solo caso anche davanti a consonante diversa da *l* o *n*: *No' vogla Dio* 11.18 α); ma per *nol* davanti a consonante preferiamo la scrizione unita senza l'introduzione del punto in alto. Nel caso della combinazione *nond(e)* [= *non* + *nd(e)*], il punto in alto è a carico di quest'ultimo (per es. *non d'è da fare* 7.27 α).

Indichiamo il raddoppiamento fonosintattico soltanto attraverso il raddoppiamento della consonante iniziale (per es. *a llei* 3.26 α). Ambigua e in definitiva indecidibile l'interpretazione di sequenze come *addio* e *ad dio*: propendiamo per *ad Dio*, e non *a dDio*, sulla base della frequenza assoluta di *ad* in qualsiasi contesto (878 occ.) e relativa nei casi in cui la consonante raddoppiata non sia *d* (per es. 32 occ. di *ad noi* contro 6 per *a nnoi*, 44 occ. per *ad te* contro 3 per *a tte*, ecc.).

All'interno di parola l'accento circonflesso su una vocale segnala un fenomeno di assimilazione: per es. *possiallo* [= 'possiamolo'] 3.3 α , *iscoltano quelle paraule meravigliose e accomandâle* [= 'accomandano'] *a la memoria* 21.18 α .

2 Abbreviazioni

Un problema delicato è rappresentato dallo scioglimento delle abbreviazioni a causa della distanza tra le differenti culture grafiche delle quattro mani, in particolare tra la mano α , non priva di caratteristiche sue proprie, e le mani β γ e δ , che viceversa mostrano una competenza superiore e di conseguenza presentano un sistema più standardizzato (cf. § 1.4.2). L'opzione seguita di sciogliere tacitamente tutte le abbreviazioni a testo come si conviene a un'edizione critica impone una discussione analitica delle scelte operate e delle relative motivazioni, in genere, ma non sempre, fondate sulla prevalenza delle scrizioni a piene lettere.

Sciogliamo il tratto orizzontale soprascritto per la nasale con *n*, anche in posizione finale di parola (per es. *ragion* 2.14 α , *curan* 9.21 α). Tuttavia preferiamo *m* davanti a *p* e *b* sulla base della tendenza comune alle quattro mani a utilizzare *m* anche davanti a *p* e *b* anche se non mancano esempi in senso contrario. Quando opportuno, in assenza di ambiguità, sciogliamo l'abbreviazione con *m* (per es. *humilitade* Prol. 15 α , *abbiam* 3.20 α , *iocundiamci* 17.35 α), così come in presenza di raddoppiamento perché non

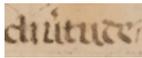
siderare è la tendenza della mano α , che ha un *ductus* molto più spazieggiato rispetto alle altre due mani (cf. § 1.4.2), a utilizzare una sola unità di scrittura quando si ha raddoppiamento fonosintattico e due unità in assenza di raddoppiamento.

sono documentate scrizioni a piene lettere di *nm* (per es. *immobile* 2.23 α , *somma* 6.6 α). In lemmi che si prestano al dubbio come per es. *etiandio* e *circuncisione* a causa della grafia latina di *etiam* e *circum*, seguiamo l'indirizzo generale di sciogliere con *n* perché mancano scrizioni a piene lettere con *m*. Inoltre in alcuni casi il *titulus* può avere anche valore vocalico (per es. *maggiormente* 1.4 α , *membra* 4.26 α) secondo un uso diffuso soprattutto presso la mano α . La mano α se ne serve anche per l'avverbio *non* come la mano γ , mentre β e δ si servono di *no* con il relativo tratto orizzontale soprascritto. Segnaliamo qui anche *ministerio* 53.4 δ , 57.24 δ in cui il *titulus* vale *ni*. Per la terminazione degli esiti di *-(c)tionem* sciogliamo *-toe* con il tratto orizzontale soprascritto con *-tione* (per es. *tentatione* Prol. 5 α , *meditatione* 1.1 α). Pur senza il sostegno di scrizioni a piene lettere, sciogliamo *e* con un tratto orizzontale soprascritto con *est* 4.15 α , 15.14 α , 16.20 α , 36.84 α , documentato solo presso la mano α (cf. § 1.5.1.12). Sciogliamo con *mn omnipotente* 3.9 α , 4.2 α , ecc.

Sciogliamo il tratto orizzontale ondulato soprascritto con *r* (per es. *amore* 1.6 α , *mosterrà* 4.43 α in cui naturalmente si considera la posizione del tratto ondulato a fronte di un eventuale scioglimento *mosterrà*), con *er* (per es. *vedere* Prol. 13 α) e con *re* (per es. *arecano* 13.8 α). Lo stesso tratto può valere anche *ur* (per es. *turbe* 16.7 α , 16.17 α).

Sciogliamo il tratto verticale soprascritto con *ir* (per es. *circunciso* 8.13 α , *circundatemi* 58.23 δ) e con *ri* (per es. *doctrina* Prol. 16 α , *celestriale* 52.12 δ).

Sciogliamo il tratto verticale ondulato soprascritto con *er* (per es. *adversità* Prol. 5 α , *eterno* 2.9 α , *interviene* 23.10 β) e con *re* (per es. *creatura* 1.3 α , *creduto* 16.63 α , *discretione* 23.10 β). Questo scioglimento, apparentemente banale, pone un problema cospicuo di coerenza per le forme del lemma *virtù* e derivati. Infatti le poche scrizioni a piene lettere non consentono di dare indicazioni perentorie: se non abbiamo visto male, la mano α presenta 23 occ. di *vert-* a fronte di 10 occ. di *virt-*, la mano β 2 occ. di *virt-* e la mano δ 1 occ. di *virt-* su un totale complessivo di 195 occ., per cui la vocale è nella stragrande maggioranza dei casi oggetto di ricostruzione da parte dell'editore. Ma soprattutto è radicalmente diverso il sistema abbreviativo tra le tre mani in quanto β e δ tendono a utilizzare il tratto verticale soprascritto per *ir*:



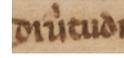
mano α , c. 2r



mano β , c. 113r

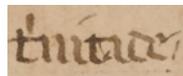


mano β , c. 114r

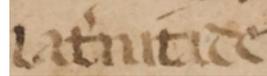


mano δ , c. 145r

In una situazione simile ci fondiamo sul tipo abbreviativo usato a prescindere dai dati ricavabili dalle scrizioni a piene lettere, cioè il tratto ondulato vale *er* e il tratto dritto *ir*. Lo stesso si verifica per il lemma *trinità*, infatti a distanza di poche righe la mano α alterna *trinitade* con il tratto dritto e *ternitade* con il tratto ondulato:

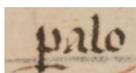


mano α , c. 9v

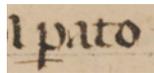


mano α , c. 9v

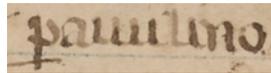
Sciogliamo la *p* tagliata in gamba da un tratto orizzontale con *per* o *par* a seconda dei contesti (per es. *perdoni* 2.12 α , *opere* 56.22 δ , *inseparabilmente* 4.30 α , *participatione* 51.3 δ). In caso di dubbio, per es. di fronte alle forme dei lemmi *appartenere* e *appertenerere*, optiamo per la forma maggiormente attestata a piene lettere (per es. a breve distanza *adpartegnano* 60.4 α con scioglimento di *p* tagliata in gamba con *par* e *apperteneano* 60.4 α a piene lettere). Un tratto distintivo della mano α , condiviso in modo del tutto occasionale dalla mano β , è l'uso della *p* tagliata in gamba seguita da *a* in lemmi come per es. *parlare*, *parto*, *parvolino*, *parvolo*, e simili:



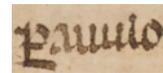
mano α , 15r



mano α , 16r



mano α , 38v



mano β , 114r

Gli esempi citati sono sciolti *parló*, *parto*, *parvulino*, *parvulo*, e non ovviamente *paraló*, *parato*, *paravulino*, *paravulo*. Va osservato che anche presso la mano α non mancano esempi in cui la *p* tagliata in gamba non è seguita da *a* e ha il normale valore di *par* negli stessi lemmi in cui si registra questo uso.²

Inoltre lo stesso compendio con *a* o *e* soprascritte vale rispettivamente *persona* e *persone* (per es. *persone* 4.9 α , *persona* 48.6 β).

Sciogliamo la *p* tagliata da uno svolazzo a sinistra con *pro* (per es. *procacciava* 12.25 α , *profecto* 34.9 β). Solo in *p[ro]flecto Prol.* 18 'profitto' siamo intervenuti in presenza del consueto scioglimento di *p* tagliata in gamba da un tratto orizzontale a causa del comune scambio tra *per* e *pro*.

Sciogliamo la *p* sormontata da un tratto orizzontale con *pre* (per es. *prenitudine* 3.7 α , *risprendeno* 7.42 α , *precursore* 30.6 β) e la *p* sormontata da un tratto verticale con *pri* (per es. *primaia* 3.22 α , *privóe* 35.43 β). Coerentemente con gli indirizzi indicati sopra, la *p* sormontata da un tratto soprascritto vale *pre* anche in *pressimano* 17.6 α (e non *prossimano*).

Se a *p* è soprascritta la lettera *c*, l'abbreviazione è sciolta con *pec* (per es. *cospecto* 3.13 α , *peccati* 23.7 β , *pecto* 53.11 δ).

Sciogliamo la *q* tagliata in gamba con *qui* (per es. *quine Prol.* 14 α , *acquistare Prol.* 17 α), la *q* sormontata da un tratto orizzontale con *que* (per es. *frequente Prol.* 17 α , *dunque* 5.4 α , cf. anche *launqu'ella* 11.20 α) e la *q* con una *a* soprascritta con *qua* (per es. *quale* 2.22 α , *dunqua* 4.42 α). Di conseguenza come per altre abbreviazioni lo scioglimento si fonda qui non sulle scrizioni a piene lettere ma sul valore della singola abbreviazione. Inoltre l'abbreviazione *qn* con un tratto orizzontale soprascritto vale *quando* (per es. *quando Prol.* 25 α), la *q* tagliata da uno svolazzo a sinistra e sormontata da un tratto orizzontale ondulado *quan* (per es. *quantità* 28.23 β , *alquanto* 28.24 β). Quest'ultimo è un tipo abbreviativo che non è mai usato dalla mano principale α . Infine sciogliamo *q₃* con *que* (per es. *adunque Prol.* 25 α , *piacque* 2.18 α , *dunque* 2.18 α).

Sciogliamo la *s* tagliata trasversalmente con *ser* (per es. *miseramente* 1.2 α , *sermone* 2.2 α , *serà* 4.31 α). Presso le mani β e δ la stessa abbreviazione è sempre accompagnata da un tratto soprascritto ondulado (per es. *essere* 26.7 β , 47.9 δ , *messere* 30.8 β).

Sciogliamo l'apice sulle aste di *d* e *h* con *de* e *he*. È notevole che la mano α tenda a utilizzare questo sistema anche al di là dei normali contesti d'uso di questa abbreviazione: per es. al confine di parola, anche quando le parole non costituiscono un'unità di scrittura, *ad Elicabeth* 5.9, *d'Egypto* 13.22, *ad edificassione* 17.33, o all'interno di parola *risprendeno* 7.42, *cherici* 12.47, *cheto* 16.14, *cadeno* 37.3. L'apice su *b* vale invece *ber* (per es. *liberati* 2.17 α , *liberatione* 23.8 β , *Bernardo* 50.19 δ) o *ub* (per es. *substantia* 55.21 δ). L'apice su *l* è sciolto con *ul* (per es. *disciepuolo* 13.31 α , *multo* 25.2 β , *multitudine* 26.2 β , *multo* 48.12 δ , *capitulo* 57.20 δ) anche se non mancano scrizioni a piene lettere con *o*, in particolare quando la vocale è in posizione tonica. Tuttavia la forte concorrenza delle scrizioni a piene lettere con *u*, che confermano il dato dialettologico della tendenza alla chiusura di *o* in *u* in posizione postonica e pretonica caratteristica del pisano (cf. § 1.5.1.3), fa propendere per lo scioglimento *ul*. È significativo inoltre *nulla* 28.23 β che presenta l'abbreviazione *nll'a* in cui lo scioglimento è inequivoco. Analogamente nelle abbreviazioni per contrazione: *apl'o* = *apostulo* (per es. 7.34 α , 28.23 β , 49.7 δ), *ppl'o* = *populo* (per es. 3.16 α , 29.4 β , 48.12 δ), *scl'o* = *seculo* (per es. 4.29 α , 44.89 α , 51.8 δ) e simili. Inoltre la stessa abbreviazione è sciolta con *el* in *angelo* (per es. 3.21 α , 3.26 α , 4.11 α), *arcangelo* (per es. 4.2 α), *Vangelio* (per es. 4.11 α , 7.20 α , 8.19 α , 29.6 β), *Vangelista* (per es. 11.4 α), *eva[n]gelista* (per es. 13.29 α , 15.18 α , 15.21 α , 30.10 β).

Sciogliamo il ricciolo soprascritto con *us* in forme come *iustitia* 7.40 α , *iustitieri* 30.15 β , *iusti* 36.55 α , *iusto* 59.4 α .

Sciogliamo *g* sormontata da una vocale con *gna*, *gne*, *gni*, *gno* (per es. *abiçogna* 2.6 α , *advegna* 23.8 β , *compagne* 3.24 α , *maligne* 30.4 β , *abiçogni Prol.* 25 α , *maligni* 23.11 β , *cognosciute Prol.* 17 α , *cognosceranno* 28.21 β). In altri contesti la stessa abbreviazione può valere *gui* (*seguitare* 28.18 β , *seguitasseno* 29.2 β).

La nota tironiana simile a 7 è sciolta con *e* e non *et*: è molto frequente, in particolare presso la mano α , l'uso di 7 anche per la 3^a pers. sing. dell'indicativo presente del verbo *essere*, nonché per il pronome ridotto *e'* 37.11 α , 68.4 α , ecc.; inoltre può comparire con *d* epentetica, quindi *ed Prol.* 8 α , 6.7 α , 12.25 α , ecc. Viceversa *et* può comparire all'inizio di parola con valore di *e* (*Essendo* 66.3 α e *Ecco* 74.17 α , 75.20 α) o nella 3^a pers. sing. dell'indicativo presente di *essere* (per es. *è* 13.14 α , 19.3 α , 44.92 α , 44.96 α , 45.9 α , 48.20 δ). Nonostante questi ultimi casi, che abbiamo segnalato comunque in apparato, lasciamo inal-

² Questo uso non comune, almeno a nostra conoscenza, si ritrova anche nel Riccardiano 1346, ma con la differenza capitale che è molto più regolare, oltre ad essere esteso anche a *per* e *por* (cf. § 1.5.1.1), mentre presso la mano α non solo abbiamo alternanza, ma anche discontinuità, nel senso che esso si rintraccia solo nelle prime carte per poi essere abbandonato.

terato *et*, anche quando compare con *d* epentetica (*etd* 17.37α). Pertanto l'uso di *et* non è condizionato dal contesto fonetico della parola successiva (*et* non vale *ed*), ma dal contesto sintattico, perché tende a segnalare le pause forti del discorso, mentre *e / 7* sono riservati in genere per coordinare sintagmi, o dalla sua posizione nel rigo, perché facilmente si può trovare alla fine del rigo al solo scopo di meglio giustificare lo specchio di scrittura. Abbiamo derogato dallo scioglimento di *7* con *e* solo per *etc.* in cui adottiamo *et* anche nei contesti volgari.

La nota tironiana simile a *9* è sciolta con *con*, ma come per il *titulus* per la nasale davanti a *m*, *b* e *p* preferiamo *com*. Si notino tuttavia gli esempi isolati *cotanta* 44.80α, *coperto* 46.9α, *costumi* 47.17γ in cui abbiamo adottato *co*, ma naturalmente quando *con* è etimologico e quindi si può assumere come latinismo grafico come per es. in *constante* 3.23α e *constrecto* 16.46α, manteniamo *con*.³ Sciogliamo inoltre la medesima nota tironiana con tratto orizzontale ondulato soprascritto con *contra* (per es. 2.13α). Troviamo anche il tipo *(con)t(ra)* 23.10β, 47.8δ, mai presso la mano α.

Altre abbreviazioni per contrazione o per sequenza consonantica: *aia / aio* = *anima / animo*; *bn* = *bene / beni* (ma *bnigno* = *benigno*); *bto* = *beato*; *c° / caplo* = *capitolo*; *coe* = *comune*; *dco* = *dicto*; *dne-dio* = *Dominedio* (ma *dnica* = *domenica*); *dr* = *denari*; *ecclia* = *ecclesia*;⁴ *ee* = *essere* (anche *eendo* = *essendo*); *fco* = *facto* (anche *fcore* = *factore* e *perfcti* = *perfecti*); *fre / frello* = *frate / fratello*; *gla* = *gloria* (anche *gloso* = *glorioso*); *gnatione* = *generatione* (anche *gnale* = *generale*); *gra* = *gratia*; *ho / hoi* = *homo / homini*; *kmo / kima / kma* = *karissimo / karissima*; *mia* = *misericordia* (anche *miosamente* = *misericosamente*); *m° / mo°* = *modo*; *niare* = *nominare*; *nro* = *nostro*; *pcco* = *peccato*; *pla* = *pistula*; *propha* = *propheta* (anche *prophia* = *prophetia*); *sco* = *sancto*; *scdo* = *secondo*; *spo* = *spirito* (anche *spuale* = *spirituale*); *vro* = *vostro*.

Altre abbreviazioni per compendio: *c°* = *capitolo*; *gra* = *gratia*; *libr* = *libra*; *nat* = *nattività*;⁵ *or* = *oratione* (anche per contrazione *oroe / ore* = *oratione*); *r* = *rispuose* (anche per contrazione *rose* = *rispuose*, *rondea* = *rispondeo*, *rndendo* = *rispondendo*, *rndere* = *rispondere*); *un* = *unde*.

Negli antroponimi e toponimi sciogliamo: *ihu / yhu / yu* = *Iesu / Yesu*; *xpo / xo* = *Cristo* (anche nei derivati, per es. *xpiani* = *cristiani*); *Ag / Aug* = *Agustino / Augustino*; *B / Ber / Berna* = *Bernardo*; *BB* = *Baptista*; *Eli* = *Eliçabeth*; *GG* = *Gregorio*; *Ierlm / Ierlem / Ierslm / Ireml* = *Ierusalem*; *Iohi, Io* = *Iohanni*; *Isrl* = *Israel*; *M°* = *Maria*; *Ys* = *Ysaia*. Nelle rubriche non sciogliamo le abbreviazioni per gli antroponimi degli evangelisti (*Mt., Mr., Luc., Io., Iohi*).⁶ Manteniamo l'abbreviazione per contrazione anche per *Cant.* 'Cantica'.

3 Criteri di emendamento e apparato

Il quadro della tradizione del volgarizzamento A tracciato nei capitoli 1.2 e 1.3 da Dávid Falvay e Federico Rossi impone scelte che soppesino attentamente tre problemi di ordine diverso: a livello strutturale la relativa completezza del nostro manoscritto, che è *codex unicus* per un'ampia porzione testuale (prologo, capitoli 1-17, 30 e 75), mentre la tradizione è plurima per i restanti capitoli, con il Riccardiano 1346 (= R) che occupa una posizione preminente perché il Canoniciano it. 214 (= O) testimonia soltanto il capitolo 45, che in R manca molto probabilmente a causa dello spostamento in posizione iniziale del trattato sulla vita attiva e contemplativa (cf. § 1.3.1);⁷ a livello stilistico la presenza e quindi il riconoscimento di assetti testuali che possono corrispondere a fenomenologie attive della copia, ma anche assumere il profilo di veri e propri sviluppi redazionali, forniti di una propria autonomia e coe-

³ A margine la mano α può usare la nota tironiana anche in forme come *ioconda* 4.42, e quindi non solo in lemmi in cui è giustificato da un punto di vista etimologico (cf. per es. *consobrina* 5.2).

⁴ Tuttavia occorre avvertire che le 39 occ. di *ecclesia* e le 2 di *ecclesie* sono tutte sotto abbreviazione, mentre l'unica forma a piene lettere è *eccleçia* 16.60α, 19.11α.

⁵ Lo scioglimento è con raddoppiamento perché l'abbreviazione per compendio *nat*, documentata solo presso la mano α (7.22, 7.27, 7.30, 7.31, 8.5), presenta a piene lettere solo scrizioni con la doppia (3.27, 7.1, 7.17, 7.19, 9.3, 10.10, 12.6, 12.15, 16.41, 44.25, 44.29).

⁶ Abbiamo derogato da questa norma per le rubriche integrate dal Riccardiano 1346, in particolare per l'evangelista Giovanni, per il quale ricorre di regola l'abbreviazione pienamente latina *Iohannis*.

⁷ Non abbiamo considerato la testimonianza (parziale e tarda) del Laurenziano Plut. 89 sup. 94, del Trivulziano 543 e della stampa Corneno perché la loro appartenenza alla tradizione del volgarizzamento A è alquanto dubbia (cf. § 1.3.1). Tuttavia, anche quando la questione sarà stata approfondita, nella prospettiva della ricostruzione di un testo critico la loro lezione dovrà essere vagliata con estrema prudenza perché il loro assetto testuale mostra i segni di un forte processo di rielaborazione e riscrittura, che comprende anche l'eliminazione di sicuri errori di traduzione testimoniati dalla tradizione trecentesca.

renza; infine il rapporto con la tradizione latina, che costituisce una specificità dell'ecdotica applicata ai testi di traduzione perché nel testo tradotto si può riconoscere una sorta di 'pre-archetipo' rispetto al testimoniale volgare.

Conviene richiamare alla memoria le osservazioni di metodo formulate da Cesare Segre (1953, 43-4) nei *Volgarizzamenti del Due e Trecento*, che non cessano di fungere da stella polare per chi incroci problemi filologici di questo genere:

Si noti però che i criteri di critica testuale da applicare in simili occasioni sono più tranquillizzanti di quelli in uso per i testi originali. Ché costituendo il testo latino o francese – o, meglio, quando sia determinabile, il manoscritto latino o francese usato dal volgarizzatore – una specie di pre-archetipo dei manoscritti volgari, quando sia esclusa in questi ultimi la presenza di ricorrezioni esso serve a stabilirne i rapporti ed a scegliere le varianti, *nell'ambito dello stemma messo in luce*. Naturalmente è consigliabile una certa prudenza: il testo-mosaico va possibilmente evitato; le tradizioni si possono mescolare solo quando in una di esse sia evidente l'errore.

Date le caratteristiche della tradizione del volgarizzamento A, la prospettiva di un «testo-mosaico» non è neppure un rischio, ma una certezza: di qui la scelta, coerente con l'impostazione del volume, dedicato a uno studio monografico del codice parigino, di limitare l'edizione al cosiddetto *Testo maggiore* e non completarla sulla base di R. Ma allo stesso tempo sarebbe stato un errore limitarsi a una trascrizione dell'It. 115, tanto più che la collazione di R incrociata con il modello latino dimostra che nonostante la struttura esterna fortemente rielaborativa il testimone non presenta soltanto numerose lezioni che correggono errori dell'It. 115, ma riporta anche in vari segmenti un assetto testuale più conservativo, al punto che si possono individuare tendenze innovative ricorrenti, seppure aspecifiche, come per es. l'aggiunta di glosse e dittologie o l'introduzione del discorso diretto. Un esame dettagliato e analitico di questo profilo si trova nel § 1.3.3 a cura di Federico Rossi. Naturalmente anche R conosce fenomeni innovativi rispetto all'It. 115, per cui non è possibile stabilire una superiorità chiara e definita di un testimone sull'altro.

Pertanto abbiamo optato per un'edizione che seguisse il profilo redazionale dell'It. 115 in modo da garantire un assetto testuale il più omogeneo possibile con i capitoli in cui manca il confronto con R (e O), ma allo stesso tempo correggesse le lezioni che si possono riconoscere come errori, e non innovazioni, sulla base del raffronto incrociato con R (e O) e il modello latino. Nondimeno le innovazioni imputabili al profilo redazionale dell'It. 115 sono segnalate in apparato in modo da ricostruire quella che doveva o in qualche caso aveva soltanto buone probabilità di essere la lezione originaria del volgarizzamento A. Esse sono identificate di regola dall'anteposizione di *ma* alla sigla del testimone e dalla citazione dell'edizione latina di riferimento preceduta da *cf.*, come per es. nelle note che seguono, tratte dal capitolo 29:

- inpregionato] *ma* R legato (e)i(m)pregionato, *cf.* cum esset in uinculis et carceratus.
- avea] *ma* R avea allora, *cf.* turbam magnam tunc habebat.
- narrono tutte quelle cose] *ma* R quelle | cose ripo(r)to(n)no, *cf.* ea retulerunt.
- li predicti miraculi] *ma* R le preditte op(er)assione | demiraculi come disopra ai avu|to dilui chiarame(n)te, *cf.* dum predicta mirabilia facit ut supra habuisti.

Va da sé che queste note raccolgono lezioni con gradi differenti di plausibilità e di significatività perché in molti casi possono riflettere fenomenologie attive della copia, talvolta anche a livello microscopico. D'altra parte l'intervento della poligenesi in tradizioni sottoposte di norma a processi di rielaborazione e riscrittura è altamente probabile: negli esempi citati la presenza in R di *allora* potrebbe risalire in modo genuino all'originale testimoniando la traduzione di *tunc*, ma potrebbe anche essere un'aggiunta posteriore dovuta a poligenesi; la traduzione del sintagma *in uinculis* con *legato* e soprattutto la resa di *retulerunt* con *riportonno* a fronte di *narrono* hanno buone probabilità di corrispondere all'assetto originario, ma un metodo ecdotico che puntasse a ricostruire la traduzione "perfetta", il più vicina possibile al modello, sconta amplissimi margini d'incertezza, col rischio concreto di approntare un *collage* incerto e in definitiva arbitrario. Ne è una controprova l'opposizione tra le due lezioni nell'ultimo esempio citato, in cui entrambi i testimoni presentano nello stesso luogo, a distanza ravvicinata, tendenze conservative e innovative.

Proviamo però a dare qualche esempio di intervento che si presta al dubbio, e quindi verifica la coerenza del metodo che abbiamo cercato di applicare:

Riguardalo come pigliando quei pani e gratie rendendo al Padre, sì lli diede ai discipuli acciò che lli ponessero dinanti alla turba, et in de le loro mani multiplicó, sì che tutti mangiono sufficientemente... (34.13)

multiplicó] *ms.* mul|tiplicono, R mutiplicoe, *cf.* ita multiplicavit e *Peltier 552a* ista multiplicavit.

Se la tradizione fosse qui monotestimoniale con il solo It. 115, la lezione *multiplicono* sarebbe rimasta a testo perché in linea di principio si sarebbe potuto pensare a un cambio di soggetto e a un uso intransitivo di *moltiplicare* '(i pani) moltiplicarono'. Ma oltre al confronto con R e con il modello latino che mantengono come soggetto Gesù, il discrimine è offerto dalla considerazione che si può formulare l'ipotesi che la forma verbale al plurale sia stata introdotta per attrazione della serie di forme verbali plurali che precedono e seguono la lezione (*ponessero... mangiono*). Pertanto *multiplicono* passa dallo statuto di innovazione a errore, e quindi è stato emendato in *multiplicó*.

Allo stesso modo nell'esempio seguente il ripristino della lezione al plurale *opre* non deve trovare soltanto un sostegno esterno sulla base di R e del modello latino, ma anche interno perché con il singolare si perde il parallelismo con il sintagma *opre servili* e soprattutto il passaggio a *opra* potrebbe essere giustificato dall'uso del singolare in *bene*:

Unde non era d'astenersi in del dì del sabbato dal bene e dall'opr[e] de la carità, ma dai peccati e dall'opre servili. (33.3)

opr[e]] *ms.* op(r)a, R opre, *cf.* operibus caritatis.

Pertanto la possibilità di formulare un'ipotesi interna sull'eziologia dell'errore è la condizione per la distinzione tra un errore da correggere e un'innovazione da mantenere, anche se non va taciuto che l'accertamento dell'evidenza dell'errore, per riprendere le osservazioni di metodo di Cesare Segre, rimane pur sempre un'ipotesi e quindi per definizione discutibile.

Un altro punto molto delicato riguarda l'opportunità di emendamenti congetturali, quando non ci sia opposizione tra l'It. 115 e R (e O) o quando l'It. 115 è *codex unicus*. In questo caso la funzione del modello latino come «pre-archetipo» presenta due limitazioni significative. Da un lato lo stato delle nostre conoscenze sulla tradizione latina non è affatto ottimale: l'edizione di Stallings-Taney, che ad oggi è l'edizione di riferimento negli studi e in quanto tale è trattata nel nostro volume, sconta diverse criticità, che precipitano in un testo non sempre affidabile e in un apparato quasi sempre inservibile per chi sia interessato a conoscere le dinamiche della tradizione latina. Per questa ragione nel nostro apparato ricorriamo anche all'edizione di Peltier (1868) quando l'assetto testuale del volgarizzamento si lasci meglio giustificare da quest'ultima, anche solo per dare conto della diversa lezione tra le due edizioni latine. Di regola l'edizione di riferimento è preceduta da *cf.* senza alcuna specificazione, mentre è esplicitato il rinvio al testo di Peltier con pagina e colonna dell'edizione, preceduto da *ma cf.*:

- *profonde]* *cf.* probanda, *ma cf. Peltier 510b* profunda.
- *impotentia]* *cf.* impericiam, *ma cf. Peltier 511a* impotentiam.
- *con uno naturale desiderio desideriamo altessa]* *cf.* naturaliter altitudinem appetimus desiderio, *ma cf. Peltier 554a* altitudinem naturali appetimus desiderio.

Dall'altro lato anche quando le edizioni latine forniscono dati sufficientemente probanti per ricostruire l'eziologia di una lezione "erronea" e quindi determinare se essa sia da emendare in quanto errore della tradizione volgare o viceversa da mantenere in quanto errore ereditato dalla tradizione latina o errore di traduzione da parte del volgarizzatore, occorre considerare che nelle citazioni bernardiane, nei casi in cui l'articolazione sintattica si fa più elaborata, emerge con nitidezza la tendenza del volgarizzatore a tradurre il modello parola per parola, probabilmente senza comprendere il senso del dettato latino. Tale tendenza impone una prudenza maggiore nella valutazione delle corrotte che si rintracciano nel testo volgare.

Fatte queste premesse, i criteri di emendamento ubbidiscono al principio fondamentale di formulare di volta in volta un'ipotesi, su base paleografica e testuale, sul punto in cui si è generato il guasto, riservando ovviamente all'apparato i casi di indecidibilità:

Impara tu per questo suo exempro di tenere silentio e lla taci[turn]itade amare... (4.15)
e lla taci[turn]itade] *ms.* ellalta circu(n)ditade, *cf.* et taciturnitatem.

“E ador[i]no lui tucti li angeli di Dio”... (7.34)
ador[i]no] *ms.* adoro, *cf.* adorent.

Abbi tu compassione di lui e piange co· llui però che forsi oggi pianse elli. (8.4)
fors] *prob. da una lettura forte in luogo di fortiter, cf. quia fortiter hodie ploravit.*

La vertù de la discrectione senza fervore di carità giace, e lo forte fervore riceva senza riparamento di discretione. (44.91)

riceva] *R così, prob. da una lettura recipiat in luogo di praecipitat, che però non dà senso e conferma di nuovo la tendenza a tradurre in modo meccanico le citazioni bernardiane, cf. feruor uehemens absque discretionis temperamento praecipitat.*

Nei primi due esempi le lezioni sono con ogni probabilità errori da imputare alla tradizione volgare perché non è plausibile da un punto di vista paleografico che le lezioni e *ll'alta circunditade* e *adoro* derivino da lezioni della tradizione latina. Nel secondo caso *adoro* dovrebbe presupporre una lezione *adoraverunt* nel manoscritto latino servito per la traduzione, mentre è più economico ipotizzare un passaggio da *adorino* a *adoro*. Negli ultimi due esempi, invece, si può senz'altro escludere che le lezioni si siano generate nella tradizione volgare perché *forsi* e *riceva* non possono essere traduzione di *fortiter* e *praecipitat*.

Precisiamo che in apparato con il termine ‘lettura’ intendiamo tanto una lezione reale nella tradizione latina (sebbene, in genere, solo ipotetica), quanto una lezione puramente mentale attribuibile al volgarizzatore, che può aver letto e quindi interpretato erroneamente il testo che aveva davanti agli occhi.

Un discorso a parte meritano le lacune, a cui si applicano gli stessi criteri ora esposti, con la differenza che la presenza del simbolo [...] indica ovviamente una lacuna nella tradizione volgare, mentre nel caso in cui esista il dubbio che la lacuna risalga alla tradizione latina l’annotazione ha luogo solo in apparato (cf. Formentin 2008, 197-9). Qui due esempi ravvicinati:

la cui doctrina è seminamento di prudentia, la cui morte dimostramento è di fortessa. (*Prol.* 16)

cuius doctrina seminarium prudentiae, cuius misericordia opus iustitiae, cuius uita speculum temperantiae, cuius mors insigne est fortitudinis.

Addunqua chi lui [...] sequitare e acquistare per frequente contemplatione lo cuore s’accende e animasi... (*Prol.* 17)

Qui ergo eum sequitur errare non potest neque falli. Ad cuius uirtutes imitandas et adipiscendas ex frequenti meditatione cor accenditur et animatur.

Nel primo caso il *saut du même au même* (*cuius... cuius... / la cui... la cui...*) può essere avvenuto tanto nella tradizione latina, quanto in quella volgare. In linea di principio non sarebbe escludibile neppure una riduzione volontaria, anche se lo stile del volgarizzatore, impegnato nel riproporre in blocco e parola per parola il testo delle *MVC*, porta a scartare questa eventualità. Nel comma successivo è ipotizzabile una lacuna per omeoteleuto nella tradizione volgare perché *sequitare* è il traducevole regolare di *imitor* nel volgarizzamento: in questo caso la lacuna è segnalata a testo.

Gli interventi a testo per integrazione o per sostituzione sono segnalati tra parentesi quadre e discussi in apparato, a parte il caso delle lettere capitali che sono state integrate senza darne avvertenza in apparato. Le espunzioni sono segnalate solo in apparato. Le rare ricostruzioni di stringhe non più visibili per evanimento dell’inchiostro, presenza di macchie, ecc. sono tra quadre in corsivo. Le integrazioni seguono di norma la *facies* linguistica del manoscritto ad eccezione delle rubriche integrate con l’ausilio di R, di cui si rispetta la grafia. Le *cruces* sono adottate per i guasti della tradizione volgare.

In apparato la lezione dell’It. 115 è di regola preceduta dall’abbreviazione *ms.* ed è data sempre in edizione diplomatica, con scioglimento delle abbreviazioni tra parentesi tonde, divisione delle unità di

scrittura secondo il manoscritto, segnalazione del cambio di rigo con una barra verticale (|), uso delle parentesi uncinata per le lettere cancellate (<>), indicazione della presenza eventuale di un segno di paragrafo (¶). Così anche per gli altri testimoni citati con le sigle R e O.

L'apparato informa inoltre di tutte le particolarità dell'It. 115 come le autocorrezioni dei copisti, le aggiunte nell'interlinea o nei margini, la presenza di *notabilia* o scritture avventizie.

Oltre all'apparato filologico, ciascun comma può contenere una fascia di apparato in cui sono state censite le fonti delle *MVC*, a partire dalle edizioni esistenti, nonché da nuovi sondaggi che hanno portato all'individuazione di ulteriori riferimenti. Lo scioglimento delle abbreviazioni usate si trova nella bibliografia (§ 4.2). Le due fasce di apparato sono distinte cromaticamente, la prima con l'indicazione delle fonti, la seconda con la discussione testuale.

